

All'epoca del cabreo, i terreni risultano divisi in 12 possessioni, di varia estensione, rette a mezzadria, mentre alcuni appezzamenti sono affidati ai cosiddetti «terzaroli», lavoratori, cioè, che rendono al padrone il terzo del fruttato annuo.

Tre grandi possessioni, che occupano circa la metà della superficie complessiva, sono ad arativo nudo, prive cioè dei soprassuoli e destinate alla sola coltivazione dei cereali, segno del precoce diboscamento cui andarono soggette queste zone per soddisfare la sempre crescente richiesta di grano. La prima, situata a S. Marone, supera i 58 ettari di estensione, l'altra, in prossimità del fiume, è di 28 ettari, mentre la terza, in località Campogrande, di 55 ettari di superficie, è stata ridotta in parte ad alberata di viti ed olivi.

L'altra metà della superficie complessiva si presenta, invece, fittamente «vestita» da alberate di viti a filone, con olivi disposti al centro dei filari, o da olivi fittamente disseminati sull'arativo, mentre gelsi, olmi e salici delimitano i fossi e i confini, ed alcune querce isolate restano come unica testimonianza di un territorio anticamente ricoperto dai boschi.

2. Lo studio del cabreo, insieme alle notizie contenute in altri documenti — come catasti, inventari, libri contabili, — ha inoltre messo in luce l'importanza di due colture, quella dell'olivo e degli agrumi, tipiche di questa zona, ma difficilmente quantificabili e perciò spesso sottovalutate.

Se l'olio è il prodotto principale — insieme al grano e al vino — dell'agricoltura marchigiana, perché rientra nell'ottica dell'autosufficienza mezzadrile, a Civitanova esso assume il rilievo di un genere commerciabile tanto quanto il grano per la migliore qualità e la maggiore quantità rispetto ad altre zone<sup>4</sup>. Il clima mite, protetto dai venti freddi di nord-est, e la composizione del terreno — argilloso, quarzoso, calcareo — sono entrambi fattori indispensabili alla coltivazione dell'olio, la cui presenza caratterizza ancor oggi il paesaggio nei dintorni di Civitanova, ma la diffusione maggiore di questa pianta si colloca nei secoli XVI-XVII, quando, secondo il Valeriani, vi erano più frantoi, più quantità d'olio e di oliveti.

Un altro segno dell'importanza di questa coltivazione nel 1600 a Civitanova, è l'alto valore delle terre arative-olivato, che nel 1615 sono stimate 48 fiorini al modiolino contro i 16,50 dell'arativo<sup>5</sup>. Nel catasto civitanovese del 1729, che ricopia i dati di una catastazione avvenuta nel 1673<sup>6</sup>, si conta addirittura il numero degli olivi presenti nei terreni ed all'olivato si assegna un valore superiore 4 o 5 volte a quello dell'arativo

#### LA COLTIVAZIONE DELL'OLIVO E DEGLI AGRUMI A CIVITANOVA NEL SECOLO XVIII: IL CABREO CICCOLINI

di Augusta Palombarini

1. Nell'Archivio della famiglia Ciccolini di Macerata<sup>1</sup> è conservato un cabreo del 1775<sup>2</sup>, che illustra i beni terrieri situati nel territorio di Civitanova. Si tratta di 17 corpi di terreno, per un totale di 295 ettari di superficie, che si estendono dalle mura della città fino al fiume Chienti, senza notevole soluzione di continuità grazie alla costante politica di accorpamento perseguita dai proprietari nei secoli XVI e XVII<sup>3</sup>.

e 2 o 3 volte a quello dell'arborato-vignato.

Da alcuni dati relativi ai terreni dei Ciccolini, è rilevabile una massiccia presenza dell'olivo anche agli inizi del 1600, contrariamente a quanto possano far supporre le condizioni climatiche peggiorate proprio sul finire del secolo precedente<sup>7</sup>:

- nel 1602, in contrada «la Barafalda», in poco più di un ettaro di terreno si contano 85 alberi di olivi e nel 1613, alle «Fornaci», in circa 9 ettari ci sono ben 728 piantoni<sup>8</sup>, cioè alberi nel pieno della produzione;
- il catasto di Civitanova, redatto nel sec. XVII, registra in 4 possessioni un numero complessivo di 1064 olivi<sup>9</sup>;
- nel 1641 i Ciccolini acquistano un molino da olio, segno della cospicua produzione di questo prodotto e di un vivo interessamento per questa attività<sup>10</sup>.

Anche nella prima metà del '700 i Ciccolini favoriscono la diffusione dell'olivicoltura, introducendola nei terreni dove precedentemente non era presente, come al «Cavallino», un grosso podere di circa 88 ettari, nel '500 tutto cerquato e nel catasto del 1729 arativo-olmato-bidollato-querciato. Esso nel 1759 ha «una gran quantità d'alberi d'olivi giovani»<sup>11</sup> e dal catasto Piano sappiamo che l'arativo-olivato occupa addirittura 110 modiolli rispetto ai 180 dell'arativo nudo<sup>12</sup>. Un altro esempio di imponente trasformazione culturale e di miglioramento del terreno ci è offerto dalla possessione a «Monte Troglano», di 20 ettari circa, che nel 1591 era «arativa, con doi arbori», nel 1729 arativa-prativa e nel cabreo appare «tutta ridotta ad arborata di viti a filoni, con olivi intermedi ed altri alberi fruttiferi e canneti»<sup>13</sup>.

Gli agronomi del periodo napoleonico denunciano invece una notevole diminuzione degli olivi in tutto il dipartimento del Tronto, iniziata sul finire del secolo XVIII, per varie cause dovute a difetti nella coltivazione, al cambiamento di clima, alla non redditività: nel 1778 il marchese Valerio Ciccolini-Silenzi pubblica un opuscolo per dimostrare che agli olivi sono da preferire i gelsi per le minori spese occorrenti per la piantagione e manutenzione degli alberi e la maggiore resa<sup>14</sup>.

3. Molte analogie con l'olivicoltura presenta la coltivazione più caratteristica di Civitanova, quella degli agrumi, diffusa in molti comuni rivieraschi del Dipartimento del Tronto, come dice il Valeriani<sup>15</sup>, e soprattutto a Grottammare, dove anche il vescovo Bacher possiede un «boschetto di Portogalli». Innanzitutto anche gli agrumi, come gli olivi, necessitano di un clima mite e riparato dai venti di nord-est, e di un

terreno argilloso-quarzoso-calcareo. Inoltre, anche la ripartizione dei frutti, come per le olive, varia dal sesto al decimo per il colono. A volte, però, il coltivatore è un giardiniere stipendiato. Al padrone, poi, vanno tutti i frutti «più gentili», mentre i rimanenti sono venduti ad un compratore che «si obbliga portarli via prima del 13 dicembre; dopo tal giorno il venditore non è responsabile se periscono... Gli agrumi di questi giardini sono assai migliori di quelli ordinari che vengono dalla Puglia perché più freschi e perciò hanno un prezzo assai maggiore».

La moda di coltivare agrumi nei giardini delle ville padronali si diffuse nel '500 e si estese anche in aperta campagna, dove le condizioni climatiche lo permettevano, in luoghi riparati da alte mura o siepi, che mantennero il nome di giardini. Anche in due possessioni dei Ciccolini si coltivano agrumi: nel 1786 vengono spedite a Macerata, dove risiede la famiglia, 3143 arance «forti» e 151 arance «dolci»<sup>16</sup> che, forse per la quantità limitata, non sono oggetto di vendita, ma garantiscono il rifornimento annuale della mensa padronale, oltre ad offrire possibilità di regali a parenti ed amici.

Il cabreo ci mostra questi due giardini<sup>17</sup>, disposti all'italiana come nelle ville rinascimentali — e penso a Villa Buonaccorsi di Potenza Picena — dove, oltre alle siepi di bosso che riquadrano geometricamente le aiuole, vi è una gran quantità di alberi d'agrumi, coltivati in enormi vasi di cotto. La prima di queste due possessioni è un podere non molto ampio, circa 13 ettari, in contrada «le Fornaci», formatosi in tempi successivi per l'accorpamento di vari appezzamenti acquistati a partire dalla fine del '500. L'appezzamento più grande (foto n. 1 contrassegnato dal n. 3) è provvisto di casa colonica ed inoltre, dentro il podere, vi è «un terreno ad uso d'orto con altra casa rurale in detto orto, con da piedi una vasca murata ad uso di lavatoio, chiamato Gorgo o peschiera». Il pezzetto di terreno (contraddistinto dal n. 5), dove sorge una fornace, «è stato ridotto a coltura e ci sono stati piantati molti alberi di mori-celsi, essendosi esaurita la terra adatta a fare mattoni», ed infine, nell'altra piccola cortina chiamata «il giardino delle colonne» (contraddistinto dal n. 3), vi è il giardino «con molti alberi d'agrumi, un albero di pigno, uno stradone con pergolata di viti sostenute da 151 colonne murate a mattoni».

L'altra possessione (foto n. 2), di 10 ettari circa, in contrada «Madonna degli angeli» e anticamente «la palombara», per la presenza del colombaio «separato dalla casa rurale mediante l'orto intermedio, nel quale vi sono quantità d'alberi d'agrumi», è situata a ridosso delle mura cittadine, e fin dal 1564 è descritta come «arativa, olivata, vignata, cannetata, arborata, con casa, colombajo e Pomario»<sup>18</sup>.

Penso che si possa senz'altro affermare che queste due possessioni rappresentano, per la varietà delle coltivazioni praticate e delle strutture esistenti, un esempio di quella miriade di eco-sistemi, creati dalla conduzione mezzadrile, ai quali giustamente Sergio Anselmi attribuisce il merito della conservazione del territorio marchigiano fino al secolo XX<sup>19</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> L'archivio della famiglia Ciccolini è stato donato nel 1956 dalla Marchesa Irene Ciccolini-Costa, alla Biblioteca Comunale di Macerata (d'ora in poi B.C.M.).

<sup>2</sup> Il cabreo (B.C.M., ms. 1126) è stato redatto da Carlo Perucci «geometra, agrimensore e catastriere».

<sup>3</sup> Il patrimonio terriero, costruito dalla famiglia Silenzi di Civitanova nei secoli XVI-XVII, passò ai Ciccolini grazie al matrimonio avvenuto nel 1622 fra l'ultima erede dei Silenzi, Giacomina, ed Alessandro Ciccolini. La formazione del patrimonio terriero dei Silenzi è tuttora oggetto dei miei studi.

<sup>4</sup> Vedi O. VALERIANI, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto* e V. MIOTTI, *Osservazioni nelle due Marche di Ancona e Fermo*, in «Annali d'Agricoltura del Regno d'Italia», rispettivamente t. XIII (1812) e t. VII (1810).

<sup>5</sup> Vedi B.C.M., ms. 1124, *Memorie degli effetti e interessi dell'illustrissima casa Ciccolini di Macerata* (1754), a c. 108.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Macerata (A.S.M.), Sezione Catasti, vol. 89.

<sup>7</sup> Sulle peggiorate condizioni climatiche della seconda metà del sec. XVI, vedi E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967; in particolare per Macerata G.B. MERCURI, *Libro de cose notabili*, B.C.M., ms. 514, c. 28-34.

<sup>8</sup> B.C.M., ms. 1124, c. 109.

<sup>9</sup> A.S.M., Sezione catasti, vol. 89, c. 256-257.

<sup>10</sup> B.C.M., ms. 1124, c. 21.

<sup>11</sup> B.C.M., ms. 1124, c. 143.

<sup>12</sup> A.S.M., Sezione Catasti, vol. 104, cc. 16-24-26-31-41-42-68-75-109-125-174.

<sup>13</sup> B.C.M., ms. 1126, pianta XIII.

<sup>14</sup> V. CICCOLINI-SILENZI, *Problema se sia più conveniente bonificare a mori o a olivi*, Macerata 1779.

<sup>15</sup> Vedi O. VALERIANI, *Memorie*, cit.

<sup>16</sup> B.C.M., ms. 1123, *Libro Mastro della casa di Civitanova (1786-1787)*, c. 39.

<sup>17</sup> B.C.M., ms. 1126, piante V e VIII.

<sup>18</sup> B.C.M., ms. 1124, c. 139.

<sup>19</sup> S. ANSELMI, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano nell'area marchigiana. Secoli XIV-XVIII*, in «Storia Urbana», 9 (1979), pp. 5-50.

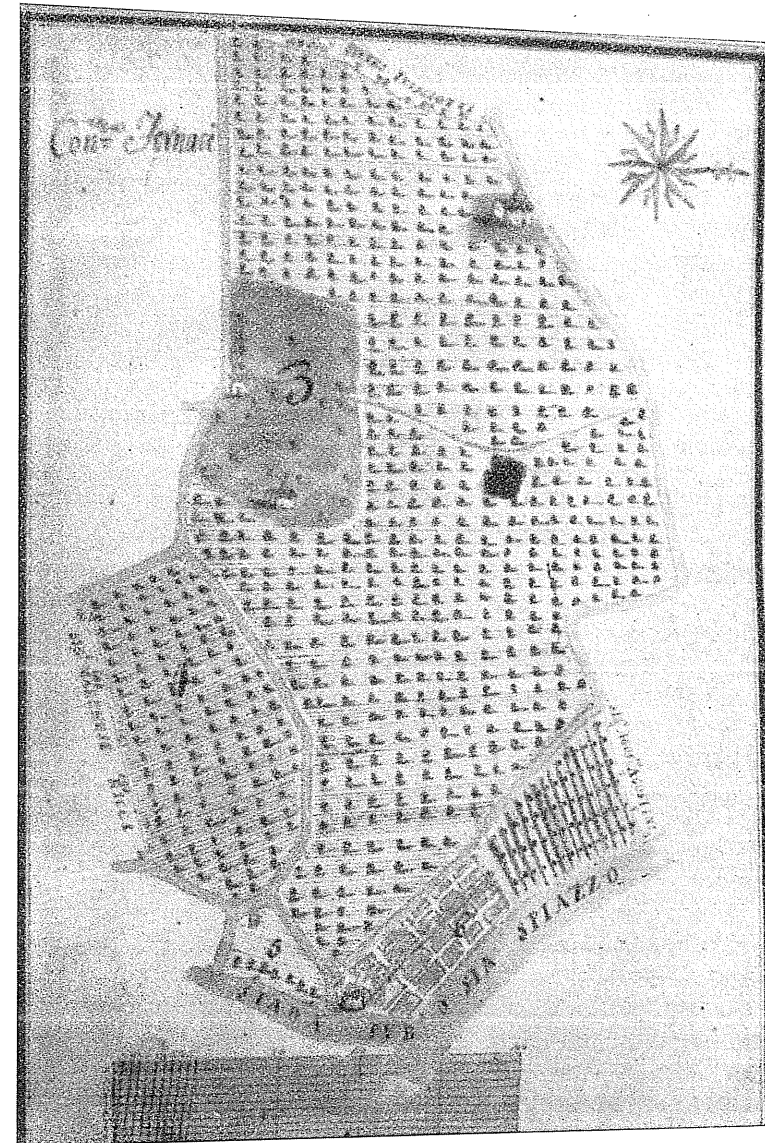


fig. 1 [Palombarini]

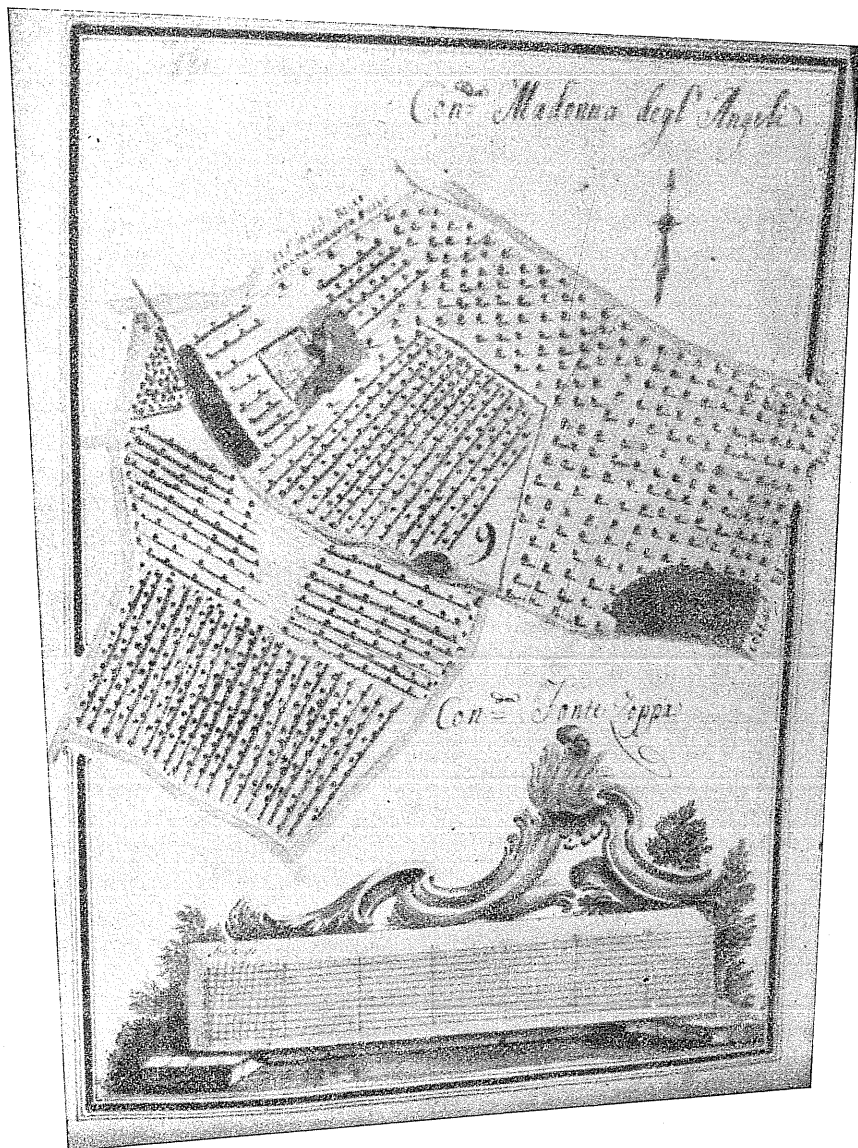


fig. 2 [Palombarini]